

Achille Varzi

Metafisica

[in Franca D'Agostini (ed.), *Introduzione alla filosofia*, Bologna: Zanichelli, di prossima pubbl.]

La metafisica è quel ramo della filosofia che ha come oggetto la realtà considerata nei suoi aspetti più fondamentali e generali. L'origine del termine (letteralmente: 'dopo' o 'oltre la fisica') risale agli editori delle opere di Aristotele nel I secolo a.C., che lo usarono per classificare gli scritti dedicati a quest'argomento e ritenuti, appunto, posteriori a quelli dedicati alla fisica. L'essere si dice in molti modi, scriveva Aristotele in quelle pagine, e a questa molteplicità di significati corrispondono domini d'interesse specifici. La matematica, per esempio, si occupa dell'essere sotto il profilo quantitativo, la fisica sotto il profilo naturale. La metafisica (che Aristotele chiamava 'sapienza' o 'filosofia prima') si occupa invece dell'essere nel suo complesso, considerato sotto il profilo generalissimo della sua esistenza: l'essere *in quanto* essere.

Che cosa significa occuparsi dell'essere in quanto essere? Questa domanda preliminare è di per sé suscettibile di risposte diverse, corrispondenti alle diverse concezioni della metafisica che hanno segnato la storia del pensiero filosofico occidentale. Secondo alcuni filosofi — a partire dallo stesso Aristotele e dai suoi commentatori medievali, come Avicenna e Tommaso d'Aquino — si tratta principalmente di studiare quei 'principi primi' della realtà di cui le scienze speciali come la matematica e la fisica si servono senza essere in grado di tematizzarli, proprio in quanto presupposti dalla loro riflessione: principi riguardanti il concetto stesso di *esistenza* (\rightarrow) ma anche, per esempio, il concetto di *identità* (\rightarrow) o quello di *proprietà* (\rightarrow), o le relazioni sussistenti tra i diversi tipi di entità in cui l'essere si può manifestare (gli oggetti materiali e le loro proprietà, per esempio). Secondo altri filosofi — il cui esponente principale può essere individuato in Immanuel Kant — la metafisica si riduce in ultima analisi alla speculazione *a priori* su questioni che, in quanto non possono ricevere una risposta attraverso l'osservazione e la sperimentazione, trascendono le scienze speciali sebbene siano suscettibili di fondazione razionale attraverso l'esame delle strutture della nostra conoscenza. In questo senso la metafisica perde quel carattere di generalità (e, secondo alcuni, di genericità) che distingue l'impostazione aristotelica e acquista invece un carattere di scientificità che la avvicina all'epistemologia e allo studio della ragione. Nel XX secolo il termine 'metafisica' ha anche assunto una connotazione eminentemente negativa, venendo ad indicare quel genere di questioni filosofiche che risultano fundamentalmente

mal poste o sulle quali non è possibile pervenire a risposte sensate e tanto meno fondate (concordano su ciò per esempio, da punti di vista opposti, Rudolf Carnap e Martin Heidegger). In tempi recenti, tuttavia, la metafisica è tornata al centro dell'interesse e si può dire che essa occupi attualmente una posizione di primo piano accanto all'etica, all'epistemologia, alla logica e alla filosofia del linguaggio. Oggi vi è un dibattito molto intenso, per esempio, intorno alla questione *ontologica*, che sin dagli albori costituisce il fulcro dell'indagine metafisica in senso lato: Che cosa esiste? Esistono solo cose di un certo tipo (per esempio, oggetti materiali) ovvero entità di varia natura? Nella seconda ipotesi, che legami sussistono tra entità di tipo diverso, e quali sono le condizioni di identità di queste cose? Per esempio, le persone sono identiche al loro corpo? Il loro corpo equivale a una massa di particelle elementari? Gli eventi mentali (come innamorarsi di una persona) non sono altro che eventi fisici (delle semplici scariche elettriche nel cervello)?

Indipendentemente dai quesiti particolari, e indipendentemente dalle diverse scuole di pensiero a cui si è accennato, è inoltre utile distinguere almeno due approcci diversi alla riflessione metafisica. Secondo un primo approccio, la metafisica è una scienza *correttiva*, o *prescrittiva*: essa mira a mettere in luce le strutture fondamentali in cui si articola la realtà anche a costo di prendere le distanze dall'immagine che ce ne facciamo e che traspare nel linguaggio ordinario (immagine che potrebbe essere inadeguata). Esiste però anche una concezione della metafisica come scienza eminentemente *descrittiva*, che mira piuttosto a ricostruire l'ossatura del nostro *pensiero* sul mondo, ovvero a studiare la realtà attraverso un esame della sua rappresentazione nel nostro sistema cognitivo, a prescindere dall'effettiva adeguatezza di quest'ultima. Anche se non sempre in forma così netta, questa diversità di approcci attraversa un po' tutta la storia del pensiero filosofico e in tempi recenti è stata teorizzata soprattutto ad opera del filosofo inglese Peter Strawson. In parte essa riflette una diversità di atteggiamento filosofico circa la legittimità del *senso comune* (\rightarrow) dinanzi alle rivelazioni—e rivoluzioni—provenienti dalla ricerca scientifica. Ma l'opposizione correttivo/descrittivo riflette anche una differenza di metodo filosofico che trascende questa diversità di atteggiamento: la concezione correttiva della metafisica muove da presupposizioni di stampo realista; la concezione descrittiva è invece espressione del punto di vista per cui la filosofia non può fare di meglio che aiutarci ad avere padronanza dei concetti di cui ci serviamo per pensare il mondo.

Merita sottolineare come la diversità di approccio tra una metafisica descrittiva e una correttiva emerga prepotentemente soprattutto nelle questioni ontologiche. La domanda «Che cosa esiste?» non ammette risposte facili. Una semplice rassegna delle nostre abitudini rivelerà che parliamo con la stessa facilità di entità

concrete e in qualche modo indiscutibili, come i sassi, i fiori, le persone, e di entità la cui classificazione è tutt'altro che chiara, come i colori, i suoni, gli sguardi, i desideri, le battute di spirito, le capriole, le nazioni, i numeri, e via dicendo. Sono tutte cose che esistono? Per un metafisico descrittivo questa ricchezza di espressione non è motivo sufficiente per ritenere che esista un'entità corrispondente ad ogni parola o concetto (il linguaggio può essere ingannevole), ma costituisce nondimeno un'importante chiave di accesso, se non la sola, agli strati più profondi della nostra struttura concettuale e, quindi, alle categorie mediante cui affrontare il quesito ontologico. Per un metafisico correttivo la situazione è capovolta: che il linguaggio si sia evoluto in un certo modo è sicuramente indicativo del nostro corredo cognitivo, ma il mondo è quello che è indipendentemente dall'immagine che ce ne facciamo e una sua caratterizzazione ontologica richiede innanzitutto che ci si liberi dai rischi di "allucinazione" ontologica che si annidano nelle nostre pratiche linguistiche (e anche dai rischi di "miopia" ontologica: il mondo era pieno di particelle subatomiche anche prima che i fisici cominciassero a parlarne).

Infine, soprattutto con riferimento alla filosofia contemporanea è importante accennare alla distinzione tra una concezione *assoluta* della metafisica (e dell'ontologia in particolare) e una concezione *relativa*. È una distinzione che in tempi recenti è stata oggetto di approfondimenti e dibattiti anche molto intensi. In una concezione assoluta l'indagine metafisica non può che mirare a una caratterizzazione unica e universale (fosse anche solo in linea di principio) dell'essere in quanto essere. Per contro, la concezione relativista ritiene che il ricorso ad un opportuno sistema di coordinate sia una prerogativa ineluttabile per qualsiasi tipo di indagine, tanto nelle scienze fisiche come in metafisica, e nella misura in cui non esiste un sistema di coordinate privilegiato non ha senso ambire alla formulazione di principi universalmente validi. È facile pensare che sia soprattutto l'approccio descrittivo a prestarsi ad elaborazioni in chiave relativista, perlomeno nella misura in cui si riconosca l'inesistenza di un unico apparato concettuale condiviso da tutte le culture (una tesi controversa, se non altro perché lo stesso relativismo dovrebbe postularsi come una prospettiva assoluta, ossia valida per tutte le culture). Anche dal punto di vista di un approccio correttivo, tuttavia, la concezione relativista ha ricevuto articolazioni coerenti (per esempio ad opera del filosofo americano W. V. O. Quine). L'approccio muove invero da presupposizioni di stampo realista, ma come sappiamo dalle scienze fisiche il realismo non esclude che ogni *teoria* debba comunque formularsi all'interno di un opportuno sistema di coordinate; che in una teoria metafisica correttiva tale sistema non sia vincolato alle strutture del nostro apparato concettuale non significa, di per sé, che esso debba essere determinato in maniera univoca.

Indicazioni bibliografiche

La metafisica occupa una posizione talmente centrale nella storia della filosofia che se ne può trovare traccia in tutti i classici, a partire da Platone (soprattutto il *Parmenide* e il *Sofista*). Per quanto riguarda gli autori citati, i testi principali sono: la *Metafisica* di Aristotele (Laterza, Bari 1990), la *Metafisica* di Avicenna (Bompiani, Milano 2002), *L'ente e l'essenza* di Tommaso d'Aquino (Bompiani, Milano 2002), la *Critica della Ragion Pura* di Kant (Laterza, Bari 1959), *Essere e tempo* di Heidegger (Utet, Torino 1986), *La costruzione logica del mondo* di Carnap (Milano, Fabbri 1966), *Individui* di Strawson (Feltrinelli/Bocca, Milano 1978), e *La relatività ontologica ed altri saggi* di Quine (Armando, Roma 1986). Altri testi fondamentali sono le *Disputazioni metafisiche* di F. Suárez (Rusconi, Milano 1996), le *Meditazioni metafisiche* di Cartesio (Laterza, Bari 1997), la *Scienza della logica* di G. W. Hegel (Laterza, Bari 1968), le *Ricerche logiche* di E. Husserl (Il Saggiatore, Milano 1968), e *La fondazione dell'ontologia* di N. Hartman (Fabbri, Milano 1963). Per quanto riguarda le opere a carattere introduttivo o antologico si consigliano *Introduzione alla metafisica* di E. Berti (Utet, Torino 1998) e *Ontologia* a cura di M. Ferraris (Guida, Napoli 2003), mentre per un quadro degli sviluppi più recenti si possono consultare *Ontologia formale* di R. Poli (Marietti, Genova 1993), *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica* di A. Varzi (Carocci, Roma 2001), *Impegno ontologico e criteri d'identità* di M. Carrara (Cleup, Padova 2001), *Il mondo esterno* di M. Ferraris (Bompiani, Milano 2001), *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia* di F. Orilia (ETS, Firenze 2002), *Problemi fondamentali dell'ontologia analitica* di E. Runggaldier e C. Kanzian (Vita e Pensiero, Milano 2002), *Ontologia* di A. Varzi (Laterza, Roma 2005), e la raccolta antologica *Significato e ontologia* a cura di C. Bianchi e A. Bottani (Angeli, Milano 2003).

Achille Varzi

Ontologia e metafisica — parole chiave

Esistenza

Che cosa esiste? A questa domanda, intorno alla quale ruota la *questione ontologica*, si possono dare due tipi di risposta. La prima si può formulare con un'unica parola: tutto. Come ha scritto il filosofo americano W. V. O. Quine, non ha senso infatti parlare di 'entità inesistenti': certamente non esistono le chimere e i cerchi quadrati, ma ciò non significa dire che le chimere e i cerchi quadrati siano *cose* che non esistono. Chi la pensasse diversamente dimostrerebbe di aver travisato il concetto stesso di esistenza. Proprio in quanto sarebbe contraddittorio asserire che *qualcosa non esiste*, tuttavia, asserire che *tutto esiste* è tautologico, cioè privo di contenuto, quindi privo di interesse. Quando allora in filosofia ci si domanda 'Che cosa esiste?', ossia quando si pone la questione ontologica, si mira piuttosto a pervenire a una caratterizzazione il più possibile articolata di questo 'tutto', cioè a specificare il tipo di entità che vi rientrano e le relazioni che le connettono.

Questo ci porta al secondo tipo di risposta, su cui filosofi di orientamento diverso hanno manifestato opinioni molto divergenti. Per un filosofo *platonista*, per esempio, il tutto include sia entità concrete, come i corpi materiali e gli organismi viventi, sia entità in qualche modo astratte, come le idee, le qualità, i numeri. Un filosofo di orientamento *materialista*, per contro, tende a caratterizzare il tutto come inclusivo soltanto di entità in qualche modo concrete, localizzate nello spazio-tempo. Per un filosofo *pluralista* il tutto include entità di vario tipo e a vari "livelli di realtà" (le persone e i loro corpi; i tavoli e le particelle subatomiche che li costituiscono). Un filosofo di orientamento *monista*, invece, riconosce solo l'esistenza di entità di un unico tipo (per esempio, particelle subatomiche) e tende a "ridurre" ogni asserzione sul mondo a un'asserzione vertente quelle entità. Sono solo alcuni esempi, ma bastano a illustrare come lo spettro delle risposte possibili sia molto ampio. Ed è proprio il confronto e la scelta fra queste diverse risposte che ha costituito, e di fatto continua a costituire, uno dei principali motivi di controversia in ambito metafisico.

Indicazioni bibliografiche: A. Varzi, *Ontologia*, Laterza, Roma, 2005; F. Orilia, *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*, ETS, Firenze 2002.

Identità

Ogni cosa è identica a se stessa e a nient'altro. Questo principio è ovvio e sembra esaurire il significato del termine 'identità'. La sua applicazione, tuttavia, solleva problemi metafisici notevoli, sia quando si intende 'identico' in senso *sincronico* (x è uguale a se stesso in un determinato istante temporale) sia quando lo si intende in senso *diacronico* (x continua a essere identico a se stesso nel corso del tempo).

Nel primo caso, il principio citato si accompagna generalmente al cosiddetto principio dell'*indiscernibilità degli identici*, che si è soliti far risalire a Gottfried Leibniz. Questo principio afferma che una cosa x e una cosa y sono identiche *solo se* hanno le medesime proprietà, ovvero (per non cadere in un circolo vizioso) solo se ciò che è vero di x è vero anche di y e viceversa. Accettato quasi indiscriminatamente per molto tempo (a differenza del principio dell'*identità degli indiscernibili*, secondo cui x e y sono identiche *se* hanno le medesime proprietà), questo principio è stato tuttavia messo in discussione in anni più recenti. Per esempio, il libro che il lettore tiene fra le mani in questo momento gode di certe proprietà (è istruttivo, impegnativo, e cesserebbe di esistere se le sue pagine venissero tagliate a pezzi) le quali non sembrano appartenere alla carta di cui il libro è fatto. Se ne deve concludere che in questo momento il lettore tiene in mano due oggetti, cioè il libro *e* la carta di cui è fatto?

Per quanto riguarda l'identità diacronica, i problemi filosofici nascono dal conflitto tra due intuizioni apparentemente irrinunciabili: da un lato, sembra evidente che le cose possono cambiare nel corso del tempo; dall'altro, sembra altresì evidente che, pur cambiando, una cosa possa rimanere se stessa. Per esempio, rispetto a quando si trovava in libreria, il volume che il lettore tiene adesso fra le mani presenta caratteristiche diverse: è invecchiato, un po' spiegazzato, magari è anche annotato. Ciononostante diremmo senz'altro che si tratta dello stesso oggetto. Qual è il fondamento di questa verità? Come possono il libro x che prima si trovava in libreria e il libro y che ora si trova tra le mani del lettore essere *numericamente* identici e *qualitativamente* distinti?

Infine, sia per l'identità sincronica che per quella diacronica è importante distinguere tra una caratterizzazione in senso stretto, secondo la quale due copie di questa *Introduzione alla filosofia* (per esempio) sono oggetti distinti, e un'accezione meno stretta, secondo la quale si tratta pur sempre dello stesso libro, cioè di libri dello stesso tipo. I principi citati sopra si riferiscono all'identità in senso stretto. Ma anche la seconda accezione presenta risvolti metafisici importanti, dal momento che si pone il problema di stabilire quale sia l'elemento unificante degli oggetti di uno stesso "tipo" (un'essenza condivisa? una somiglianza superficiale? una semplice convenzione?)

Indicazioni bibliografiche: M. Carrara, *Impegno ontologico e criteri d'identità*, Cleup, Padova 2001; S. Kripke, *Nome e necessità*, Boringhieri, Torino 1982, A. Varzi, *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica*, Carocci, Roma 2001.

Proprietà e relazioni

Per molti filosofi il mondo non consiste solo di corpi materiali. Altre entità vanno chiamate in causa per poter render conto della verità di certe asserzioni sul mondo. Anche il filosofo di convinzioni materialiste può ritenere necessario adottare una metafisica che non riduca il mondo ai soli corpi materiali, per esempio perché può ritenere che le verità delle scienze fisiche dipendano da quelle della matematica, che a loro volta sembrano dipendere dall'esistenza di entità astratte come i numeri. Ma se il dibattito sulla natura di queste entità ha occupato una posizione di assoluto rilievo nella storia della metafisica, ancora più centrale e paradigmatico è stato il dibattito su quelle entità astratte che sembrano essere chiamate in causa *ogni* volta che facciamo un'asserzione sul mondo. Quando per esempio affermiamo 'Mario è saggio' o 'Mario vede una palla' sembrerebbe che le nostre asserzioni non si riferiscano soltanto a Mario e alla palla, altrimenti la loro verità o falsità sembrerebbe dover coincidere con quella di una qualsiasi altra asserzione che si riferisca agli stessi oggetti, come 'Mario è stolto' o 'Mario desidera una palla'. Di che cos'altro stiamo parlando?

La risposta tradizionale è che, in aggiunta a Mario e alla palla (che sono oggetti), le nostre asserzioni riguardano la saggezza e il vedere (una proprietà e una relazione, rispettivamente). E mentre gli oggetti sono entità *particolari*, che non possono trovarsi in più luoghi nello stesso momento, le proprietà e le relazioni sono entità *universali*, che possono trovarsi in luoghi diversi in virtù del loro possesso o intrattenimento da parte di oggetti diversi (la saggezza di Mario si ritrova anche in molte altre persone). Questa risposta tradizionale ammette diverse specificazioni; per esempio, Platone riteneva che le proprietà esistano indipendentemente dagli oggetti che le possiedono mentre Aristotele riteneva che esistano soltanto in virtù di tale possesso. Ma a prescindere da tali specificazioni, la posizione in esame sembra scontrarsi con un duplice problema: non solo occorre chiarire la natura di queste entità universali; bisogna anche chiarire (i) quali siano le loro condizioni di identità e (ii) in che cosa consista il loro "possesso" o "intrattenimento" da parte delle entità particolari. Che cosa *distingue*, per esempio, la saggezza dalla stoltezza? Se la risposta risiedesse nel possesso di caratteristiche diverse, allora il problema sarebbe semplicemente spostato: le caratteristiche sono a loro volta delle proprietà e si sarebbe dato il via a un pericoloso regresso all'infinito. In secondo luogo, che cosa significa dire che Mario *possiede* la proprietà di essere saggio, o

intrattiene con la palla la relazione espressa dal verbo ‘vedere’? Il possesso e l’intrattenimento sono a loro volta delle relazioni, cioè degli universali, e sembrerebbe quindi esserci, anche a questo riguardo, il rischio di un regresso all’infinito.

Per questi motivi, nel corso della storia la concezione tradizionale (o *universalista*) è stata affiancata da concezioni alternative, che non si riconoscono nell’intuizione iniziale secondo cui espressioni come ‘è saggio’ o ‘vede’ si riferiscono a entità universali. Tra queste, la concezione più diffusa è quella *nominalista*, che molto deve al pensiero di Guglielmo di Occam. Stando a questa concezione le espressioni in questione non sono altro che parole, intendendo con ciò dei “termini comuni” che possono applicarsi a una pluralità di individui particolari piuttosto che “nomi propri” designanti proprietà universali. Secondo alcuni nominalisti queste parole non fanno altro che registrare le nostre convenzioni linguistiche; secondo altri si applicano alle cose particolari in virtù di una oggettiva somiglianza di queste ultime. In entrambi i casi, i nominalisti negano che per render conto delle condizioni di verità di asserzioni come ‘Mario è saggio’ o ‘Mario vede una palla’ occorra chiamare in causa delle entità *in più* rispetto a Mario e alla palla. Se il nominalismo rappresenti effettivamente un superamento della concezione universalista, o se quest’ultima sia in grado fornire risposte soddisfacenti ai profondi quesiti che la affliggono, è forse uno dei dilemmi più pervasivi della storia della metafisica ed è a tutt’oggi oggetto di dispute infervorate.

Indicazioni bibliografiche: A De Libera, *Il Problema degli universali. Da Platone alla fine del Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1999; L. Urbani Ulivi (a cura di), *Gli universali e la formazione dei concetti*, Edizioni di Comunità, Milano 1981.

Senso comune

La ricerca scientifica porta con sé l’abbattimento dei limiti delle nostre conoscenze, con ricadute tecnologiche che tendono ad avere un impatto enorme (e spesso benefico) sulla nostra esistenza. Ma nel fare ciò le scienze ci costringono anche a mettere in discussione gli elementi portanti su cui si fonda il nostro agire quotidiano, sostituendo al mondo delle qualità e delle percezioni sensibili—il mondo che è il teatro della nostra vita e delle nostre passioni—un mondo governato da leggi all’insegna della quantità e della precisione. Così, mentre il “senso comune” ci dice che gli oggetti in cui ci imbattiamo normalmente sono corpi solidi e compatti, variamente colorati e ben delimitati da superfici continue e omogenee, per le scienze fisiche si tratta invece di aggregati di particelle minuscole in continuo movimento, tanto incolori quanto inodori e insapori, e parlare della superficie di un tavolo è un po’ come parlare della superficie di uno sciame d’api.

Questo superamento del senso comune costituisce naturalmente un passo necessario per l'accrescimento delle nostre conoscenze: poco alla volta, la ricerca scientifica ci restituisce un'immagine del mondo sempre più attendibile e veritiera (o così è lecito sperare). Da un punto di vista filosofico, tuttavia, la progressiva divaricazione tra scienza e senso comune presenta problemi profondi, tanto sul piano epistemologico come su quello metafisico. Da un lato diventa infatti pressante l'esigenza di pervenire a una caratterizzazione precisa del concetto di conoscenza, resistendo all'impulso scettico che può derivare dalla constatazione che le nostre credenze sul mondo si rivelano spesso errate. Dall'altro lato è il concetto stesso di esistenza ad essere messo in discussione, con la conseguente necessità di chiarire in che senso e in che misura una revisione delle credenze "errate" del senso comune debba accompagnarsi a una modifica delle convinzioni ontologiche che ne stanno alla base. Se davvero i tavoli non sono altro che aggregati di particelle minuscole in continuo movimento, dobbiamo concludere che i tavoli non esistono? E che dire dei fiori, degli animali, delle persone? Se davvero i colori sono semplicemente un prodotto dei complicati processi che governano il nostro apparato percettivo, dobbiamo concludere che i colori non sono affatto proprietà reali?

Le posizioni filosofiche a questo riguardo sono contrastanti. Per un filosofo *eliminativista* le domande in questione non possono che ricevere una risposta affermativa, per quanto radicale e controintuitivo ciò possa sembrare. Per un filosofo *riduzionista* le stesse domande ricevono una risposta negativa, ma senza che ciò debba risolversi in una moltiplicazione delle entità di cui si riconosce l'esistenza: se la scienza ci dice che dove c'è un tavolo ci sono a ben vedere delle particelle piccolissime e in continuo movimento, allora vuol dire che i tavoli esistono e sono esattamente quello—degli aggregati di particelle in continuo movimento. (I tavoli si "riducono" cioè alle particelle che li costituiscono, e così pure le altre entità la cui natura si riveli diversa da quella che il senso comune conferisce loro.) Infine, per un filosofo *dualista* (o *pluralista*) entrambe le posizioni sono inaccettabili e l'unica risposta possibile risiede invece nella postulazione di due (o più) "livelli di realtà", ciascuno dotato di una sua autonomia e legittimità: c'è un mondo fatto di entità microscopiche e c'è un mondo popolato da entità macroscopiche di vario tipo, e il secondo non è eliminabile o è riducibile al primo più di quanto le leggi dell'economia possano essere ignorate o ricondotte a quelle della meccanica quantistica. Quali di queste posizioni siano sostenibili, o in che misura lo siano, sono tra gli interrogativi più dibattuti nel mondo filosofico contemporaneo.

Indicazioni bibliografiche: G. E. Moore, *Saggi filosofici*, Lampugnani Nigri, Milano 1970; M. Ferraris, *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano 2001.